

I conti del neo-realismo *

Nella bella collana di Mursia, « Civiltà letteraria del Novecento », che si avvia a diventare la rassegna più intelligente della giovane critica italiana (e che annovera già qualche titolo divenuto ormai indispensabile come *Poesia e narrativa del secondo Novecento* di Barberi-Squarotti) è uscito recentemente, nella sezione *Saggi*, questo libro di Ferretti.

L'autore è critico di formazione marxista; lo si è incontrato leggendo « Società », « Il Contemporaneo », « Rinascita »; attualmente è redattore culturale de « L'Unità » (per maggiori notizie bio-bibliografiche si veda il risvolto di copertina del suo volume); naturalmente la sua attività di lettore di poesia e di narrativa ha una dimensione sociologica assai forte: infatti i problemi che più lo interessano sono quelli dei rapporti fra cultura e politica, fra letteratura e società (e qui si innestano bene i suoi studi su Gramsci, cioè sul grande intellettuale che più di tutti nel nostro Novecento si è sforzato di stabilire una cerniera o meglio un rapporto processuale di necessità tra la teoresi e la prassi, tra la riflessione intellettuale e la vita storica). Uno dei saggi più importanti contenuti ne *La letteratura del rifiuto* è quello intitolato *I conti del neo-realismo*; Ferretti liquida *in toto* questo movimento e senza arrivare a qualificarlo come prosecuzione di strapaese ed epigono della chiusura provinciale fascista (cfr. invece a questo riguardo Barberi-Squarotti cit.) lo dichiara confuso velleitario volontaristico, privo di capacità critiche nel respingere la « letteratura del ventennio nero » e di capacità autocritiche nel leggere la realtà presente e inserirne l'interpretazione in un discorso culturale europeo; il neo-realismo — dice Ferretti — ha vissuto l'equivoco di tentare una esperienza narrativa e poetica solo aggiornando gli impianti naturalistici e veristici del secondo Ottocento ed eludendo il confronto con i grandi decadenti. Pure — continua Ferretti — esistevano un fermento e una tensione innegabili; da allora parve scomparire per sempre « il letterato tradizionale chiuso nella sua torre d'avorio e sordo ai rumori del mondo, la concezione della letteratura come attività aristocratica felicemente autosufficiente e aliena da ogni compromissione con la società e i suoi conflitti » (p. 140). Che fu solo una speranza, come mostra con evidenza la letteratura degli anni '60 con la restaurazione dell'idillio, dell'elegia, della memoria. Ferretti indica bene le cause che procurarono il fallimento del neo-realismo nel dirigismo culturale soffocante (il critico lo individua soprattutto intorno al '50 con il supporto di Lukàcs e il modello del social-realismo sovietico, ma le stesse note è probabilmente corretto riportarle subito al '45) che rifiutava

* G. C. FERRETTI, *La letteratura del rifiuto*, Mursia, Milano 1968, pp. 318.

acriticamente la letteratura borghese di crisi (senza avvedersi che — come notava acutamente Vittorini — in quanto di crisi era in attesa o alla ricerca di proposte nuove e quindi rivoluzionaria) e voleva una letteratura grezzamente propagandistica, « patetico-retorica », con personaggi-araldo, a tesi. Ferretti, nel generale quadro di inadempienza, emargina grosse personalità: Vittorini, Pavese, Calvino: gli unici che riuscirono a fare un discorso poetico, o culturale in genere, avanzatissimo, di apertura internazionale.

E non sarà certo un caso che questi scrittori ebbero un rapporto di frizione e quindi di aperta rottura col P.C. (si rammenti la vicenda de « Il Politecnico », la interrotta collaborazione di Pavese a « L'Unità »; si rilegga la prefazione di Calvino alla recente riedizione de *Il sentiero* col dichiarato rifiuto per l'eroe positivo, per il romanzo parnetico, per i noti « pifferi della rivoluzione »). Di questa vicenda, sommariamente da me riassunta, Ferretti traccia un quadro rigoroso, informato coraggioso, denunciando praticamente in termini di reazione la letteratura neo-realista dell'immediato dopoguerra: « si è finito insomma per fare a pezzi un movimento che nell'insieme è apparso troppo frettolosamente costruito, con i detriti dell'idealismo e del naturalismo e del novecentismo e tenuto insieme da rozze quanto inconsistenti cerniere 'marxiste' » (p. 166).

Interessante e molto educativo (ci rendiamo però conto che esulava dalla latitudine del libro *stricto sensu*) sarebbe stato condurre il discorso politico parallelamente al discorso letterario e fare la storia globale della cultura P.C.I. in Italia dal '45 ad oggi. Si sarebbe verificato il progressivo deterioramento e imbolsimento dell'utopia marxista per le generali politiche carenze critiche e autocritiche che Ferretti ha denunciato settorialmente riguardo al romanzo neo-realista (e utopia intendiamo il modello ideale della società giusta); non si vuol aprire una polemica, tutt'altro: le colpe della cultura non impegnata sono altrettanto numerose: *ma questa cultura voleva esser conservatrice ed ha raggiunto il suo scopo, quella voleva essere rivoluzionaria ed ha fallito.*

Come ideale prefazione e integrazione al libro di Ferretti vorrei consigliare la lettura di *Dieci inverni* di Franco Fortini che, da uomo di cultura militante, ha commentato via via nel tempo gli episodi di cui Ferretti, più giovane di una generazione, fa storia.

Fortini rappresenta forse, tolta qualche vaporosità, il tipo di intellettuale marxista critico-autocritico, appassionato e contemporaneamente impietoso verso la sua parte a vantaggio della verità che finisce purtroppo — agli altri — per chiarirsi sempre ed essere accettata *dopo*.

« La critica che ogni militante marxista compiva delle condizioni della cultura nella società capitalista non veniva mai rivolta alle condizioni che le organizzazioni culturali dei partiti di sinistra ponevano alla loro stessa attività; così come i criteri marxisti — o chiamiamoli pure criteri di semplice buon senso — non venivano applicati ad interpretare la politica sovietica; perché qualcuno osasse invitare, con una ironia troppo addolorata, gli intellettuali di sinistra al controllo ed alla

gestione diretta dei troppi strumenti di produzione (case editrici, riviste, centri studi, ecc....) si è dovuti giungere al 1956»¹.

Del libro di Ferretti due altri saggi hanno carattere importante perché intervengono sul lavoro letterario in corso con chiarezza didattica: il primo è intitolato *Inutilità della letteratura?*, cucitura e discussione di una serie di comunicazioni apparse su «Rinascita» nel 1967; il secondo è quello sulle neo avanguardie, intitolato *Il gruppo '63 e l'area dello sperimentalismo* che ha il merito non indifferente di ordinare una storia pluriprospectica e ancora in corso.

Concludendo: un volume critico stimolante, anche per le brevi monografie sui poeti nuovi: Pasolini, Volponi, Giudici, Cesarano, Raboni, Maiorino.

CARLO ANNONI

¹ F. FORTINI, *op. cit.*, p. 16.